

*Tonino Repetto*

**Sono nato  
una sera  
di novembre**

*Poesie (2013-2015)*

*VIANDANTI DELLE NEBBIE*



# **Collana di Poesia**

**1**



***Sono nato una sera  
di novembre***

***Poesie (2013-2015)***

***di***

***Tonino Repetto***

***Con una nota di Paolo Repetto***



## *Nomade, la memoria*

*Da quando mi ricordo il chiodo  
resiste arrugginito su quel muro*





Nomade, la memoria  
visita molti luoghi,  
giorni ore e momenti,  
ritrova i vecchi tempi.

Di passaggio ogni tanto  
al mio paese, racconta  
un arioso mattino di maggio,  
poi si rimette in cammino,  
continua il suo viaggio.

Lo annunciano i colpi di clacson  
nel silenzio della piazza:  
come appare nuovo  
il vecchio mattino!

Dal finestrino si sporge un viaggiatore,  
gesticola, dice che bello!  
Come si chiama questo paese?  
Merita una visita  
l'antico castello?

Dal rubinetto mal chiuso  
scendeva un filo d'acqua.

La fontanella in piazza,  
ti ricordi, hai presente?

Nella pozza le foglie  
planavano lente.

Le solcavano i carri,  
rade le macchine,  
erano sterrate le strade.

Nel fango nella polvere  
a seconda della stagione,  
d'inverno nella neve,  
delle ruote le tracce  
dei viandanti le orme.

Qui prima chi c'era  
sul sedile di pietra  
all'ombra del castello  
dal pomeriggio fino a sera?

Immobili i vecchi, seduti,  
facevano passare il tempo, muti.

Ricorrevano le stagioni

si ripetevano senza sorprese

ventose primavere

estati polverose

piovosi umidi autunni

lungi inverni nevosi.

Svetta nel cielo azzurro  
la torre del castello,  
proietta un'ombra lunga sulla piazza  
del paese dove un giorno  
d'estate sogna il tuo ritorno.

Indimenticate e nitide  
al finestrino appaiono  
immagini di un tempo  
le galline nel cortile  
la scala a pioli del fienile  
la scritta W Bartali sul muro.

Prima il clacson ed ecco la corriera  
risale lenta fra le case,  
se diventare azzurro è incerto  
il cielo grigio del mattino.

Sogno di svegliarmi  
poco prima dell'arrivo,  
e lì in piazza che mi aspetta  
c'è mio padre ancora vivo.



Il sedile di pietra è desolato  
ai piedi del castello.  
Se spira un po' di vento ricomincia  
lento il fruscio dell'edera,  
s'arrampica sul muro.

È già suonato mezzogiorno,  
forse, appena, non ancora.  
Nel tempo dubbioso del ricordo  
non è precisabile l'ora.

L'ombra del ciliegio sul prato,  
il fico sporgente dal muro  
del cortile sul vicolo,  
le more bianche del gelso  
sulla strada del cimitero.

Retrocedono gli anni,  
mi ricordo degli alberi,  
nel paesaggio scomparso  
riappare il sentiero.

Non pretende i prati all'inglese,  
le aiuole eleganti dei parchi  
irrorate dalla pioggia sottile  
delle girandole d'acqua;

in questa strada l'erba s'accontenta,  
spunta dalle crepe dell'asfalto,  
cresce sul bordo del marciapiede,  
fra le pietre del muretto  
dove la lucertola s'annida,  
guizza improvvisa al sole.

Passa rombante la corriera  
nel pigro dormiveglia del mattino,  
sollevando la polvere che imbianca  
le more nei cespugli  
ai bordi della strada.

Il sogno torna indietro  
a prima dell'asfalto, sento dire:  
“Nessuno ha fatto ritorno  
con la corriera di mezzogiorno”.

La strada ancora in ombra  
la risvegliano le ruote  
dei carri sul selciato,  
le voci delle donne che s'affacciano  
alle finestre e sulle soglie,  
i vetri in alto luccicanti  
degli abbaini al sole.

Il vento solleva un lembo della tenda,  
la mosca va e viene,  
vola in cortile poi ritorna,  
nella penombra appare  
la tavola con un fiasco  
e poche briciole di pane.

Sgocciola il rubinetto nell'acquaio,  
sfuma la sigla musicale  
del Gazzettino Padano.

Nel lento silenzio meridiano  
dentro il castello  
rimbombano i tamburi,  
da una finestra filtrano le note  
tentate da un archetto sulle corde.

Ripercorro il ricordo della strada  
che scende verso il fiume fra le case  
grigie d'intonaco o colorate.

Alla fine del paese c'è un sentiero,  
quel frugare del vento fra i cespugli,  
sento lo scorrere dell'acqua,  
so a memoria i sassi della riva.

Tacciono le parole,  
nel pomeriggio assoluto è dell'uomo  
non delle cicale il silenzio,  
prolungati ai tornanti  
sono i colpi di clacson  
della corriera delle due.

Le scarpe impolverate sono ferme  
sul ciglio erboso della strada.  
La dolcezza del pendìo è illusoria,  
giù dal prato precipita lo sguardo  
in mezzo alla boscaglia che lo acceca.



Il vicolo lento risali,  
i gradini e la porta,  
al balcone i gerani.

Abbandonando l'asfalto della strada  
sale il sentiero a quella casa  
in cima al poggio. Mi ricordo  
una mattina limpida di maggio  
il cielo azzurro senza nuvole  
le lenzuola bianche sulla corda  
tra due alberi che il vento  
gonfiava a tratti come vele.

Sento gridare ehi tu  
c'è un sentiero che porta lassù?

Alzo lo sguardo mi sorprende  
la solitudine di un albero  
in cima alla collina.

Il soffio bianco di una nuvola  
la luce il cielo azzurro le cicale  
mi dicono che è estate.

Della bicicletta scivolata  
dal muro sulla ghiaia  
una ruota gira ancora,  
nel barattolo di latta  
profuma il rosmarino,  
una sedia a guardia della porta,  
la vecchia chiave appesa a un chiodo.

Quanto tempo è passato.

Oltre l'andito in ombra  
il cortile soleggiato  
lo popolano le assenze.  
Si muovono leggere  
le tende alle finestre.

Dalle persiane per spiragli  
aprendo gli occhi il giorno chiaro  
lo vedi entrare nella stanza,  
illumina a strisce le pareti.

Dei venditori ambulanti  
risalgono la strada  
le voci itineranti.

Come per nascondersi  
dalla strada in pieno sole  
nella penombra delle scale  
si rifugiano i ricordi,

dai muri e dalle porte  
trapelano le voci,  
il suono della pendola  
ha messo la sordina.

L'antico panorama non dimentica,  
all'ultimo piano una finestra  
guarda ancora dalla stanza,  
oltre il fumo dei comignoli,  
i monti annuvolati in lontananza.

All'ombra degli alberi,  
su una panchina del viale,  
vedevo quei vecchi  
i pomeriggi d'estate, nei pressi  
del monumento ai caduti,  
aspettare la sera, seduti.



Con albe e tramonti, i santi e le lune,  
sul calendario appeso al muro  
i numerati giorni feriali  
e festivi del mese di giugno.

Sulla credenza la sveglia scandiva  
il tempo lento in cucina.

Delle persiane il verde  
e delle porte, il rosso delle tegole  
non sono più vivaci.

I colori delle case  
nel paese che s'abbruna  
impallidiscono sui muri.

Dalle colline discendono le ombre,  
nei vicoli del borgo  
si affrettano i ritorni.

Lo spazio del giorno si riduce,  
camminiamo nell'ultima luce.



*Sono nato  
una sera di novembre*



Alla notizia della morte  
di mio nonno nella notte  
mi aspettavo incombente  
il cielo cupo di novembre,

invece il cielo mi sorprese,  
azzurro quel mattino  
dell'estate di San Martino.

Sono nato una sera di novembre  
freddissima e piovosa,

solo il giorno dopo immagino  
la prima volta d'aver visto  
la luce bianca del mattino.



Ricorda un antico inverno  
l'odore dei mandarini,  
un calore buono di caldarroste  
ritorna nelle mani.

Sparite le strade del paese,  
i rami dell'olmo secolare  
e i tetti delle case  
sono carichi di neve.

C'era il mio stupore alla finestra  
per il candore della neve  
immacolata sulla piazza.

Una notte di dicembre  
con il chiarore della luna  
illuminava la mia stanza.

Non con una tempesta  
ma a larghe falde lenta  
sognavo che di notte  
tornava al mio paese  
la neve di una volta.

Dalla finestra al mio risveglio  
immaginavo di guardare  
muoversi fuori le figure  
in bianco e nero, mute, nel mattino.

Oh, nelle fredde sere di dicembre  
il giallo odoroso dei mandarini!

Lungo le strade del paese  
contro i muri delle case  
era ammucciata la neve.

Sotto Natale, decorate  
di palle colorate, di lucine  
multicolori, le vetrine.

Si scivola, camminano prudenti  
in fila indiana sul sentiero  
scavato fra le case del paese  
sommerso nella notte dalla neve.  
Un lento scalpiccio giunge alle porte.

Troppo presto per tornare,  
bianca e soffice la piazza  
incalpestata del castello,  
alla luce rosa del tramonto  
si può giocare ancora nella neve.

Erano di marzo le giornate  
limpide e ventose,  
quegli azzurri mattini,  
cantava una ragazza alla finestra.

Chi gettò la luna nel rio,  
chi la gettò?  
La luna dell'amor mio...

Incantato in ascolto,  
un bambino di sette anni,  
nel cortile delle ortensie, io.

Per vicoli e cortili,  
un giovedì mattina senza scuola  
le corse strepitose dei bambini,  
Ivo con me quel giorno  
giocava a nascondino, mi ricordo.

Erano fantasiose  
nei quaderni di allora,  
puntavano in alto le elle  
svettanti dei nomi  
albero e nuvola  
cielo e collina.



Dell'albero marroni  
il tronco e i rami,  
verdi le foglie come il prato,  
il cielo azzurro e bianca  
in cima al colle una casetta.

Come sognato appariva  
nelle pagine del sussidiario  
del colorato mondo dell'infanzia  
il paesaggio immaginario.

Era finita la favola, “il sole  
faceva capolino fra le nuvole”,  
la maestra taceva e ci guardava,  
fiorivano i banchi di sorrisi.

Alzando gli occhi dal quaderno  
alla finestra, scoprivo la serena  
bontà delle parole ”fra le nuvole  
faceva capolino il sole”.

Appena sveglio da bambino,  
abbandonando il letto  
silenzioso nel mattino,  
cercavo di non esserci, sparivo.

Trattenevo il respiro, immaginavo  
nelle stanze vuote la mia assenza.  
Dolce una voce sussurrava dove  
amore ti nascondi, dove?

Le righe bianche e blu  
non sono sbiadite nel ricordo,  
tu scosti la tenda e riappari,  
il vano della porta ti risuscita  
da dove ansiosi  
ancora guardano i tuoi occhi  
nel silenzio della strada.

A folate a ondate  
irrompono improvvisamente  
le urla e le rincorse,  
dai vicoli straripano  
le bande dei bambini,  
trascorrono veloci,  
si perdono le voci.

Nel silenzio del sole  
sui muri delle case,  
dell'ombra nelle stanze,  
il fruscio leggero  
dei pochi panni appesi  
con le mollette ai fili  
da finestra a finestra  
al vento nei cortili.

I rimbalzi ripetuti  
del pallone sul selciato,  
i richiami dei compagni

nel silenzio ritrovato  
della penombra nella stanza  
sembravano lontani.

Dall'ultimo tornante un colpo  
di clacson ripetuto abbrevia  
l'attesa ansiosa sulla piazza, annuncia  
la gioia imminente: arriva,  
arriva la corriera finalmente!

Staccava dal chiodo il cartellone  
del film della domenica  
appeso al muro del castello,  
Il fornaretto di Venezia,  
Catene o Tormento,  
La muta di Portici  
La cieca di Sorrento...

Non la figura non il volto,  
della maschera del cinema  
ricordo solo il nome, Poldo.  
Risaliva lento la strada  
poco dopo il tramonto.



Quei baci languidi, struggente  
la musica sublime dei violini,  
silenzio e buio, un attimo la notte,  
la luce all'alba dalle tende  
filtrava bianca nella stanza.

Ero un bambino, in braccio  
a mia madre mi svegliavo,  
sentivo il suo calore, mi assopivo,  
vedevo come in sogno  
le immagini reticenti,  
misteriose dell'amore.

Stereotipi i saluti dalla piazza,  
sfarfallio di mani e fazzoletti.  
Lacrimosi o sorridenti  
comunque erano commossi,  
già nostalgici gli occhi ai finestrini.  
Nel tardo pomeriggio partiva la corriera.  
Suonando il clacson con la bocca  
la rincorrevano i bambini.

*Genova*



Lasciando i giorni chiari,  
ariosi delle piazze,

nell'oscuro reticolo  
dei vicoli i ricordi.

La mano sente l'umido del muro,  
sbuca come dal buio nella luce,

il sole inonda il vicolo,  
è quasi mezzogiorno, dici,

sono davanti a un negozio  
di colori e vernici.

È un ronzio monotono il traffico.  
Da una terrazza inondata dal sole  
lo sguardo percorre la grigia  
distesa dei tetti si alza  
ai campanili alle torri discende  
nell'ombra di vico Mattoni Rossi,  
fra un brusìo crescente di voci  
riaffiorando i ricordi.

Le mattine piovose d'ottobre  
dei primi giorni di scuola,  
un cielo grigio autunnale,  
nei vicoli affollati d'ombrelli  
la luce crepuscolare...

All'ora di cena, la sera,  
entrava mio padre in cucina,  
piove ancora, diceva.



Il letto, un comodino e pochi mobili  
illumina un lampione dalla strada,  
scopre forme mute nella stanza.

Sono imminenti sulle scale,  
probabili i tuoi passi,  
la maniglia della porta  
sta per abbassarsi.

Nella casa di notte ammutolita  
senti aprire e chiudere il portone,  
scattare l'interruttore della luce,  
salire l'ascensore,

mentre scivoli nel sonno,  
continui a immaginare  
i rumori del ritorno.

Di quei giorni la mia  
solitudine inquieta  
certi pomeriggi al cinema  
seduto in platea  
davanti allo schermo in attesa.

Spente le luci nella sala  
dura qualche secondo  
solo nel buio l'attesa  
che sullo schermo affiorino  
le immagini del mondo.

Corallo, Cristallo, Smeraldo,  
i nomi dei cinema ricordo,  
illuminavano le grigie  
nei vicoli di Genova  
domeniche invernali,

e il batticuore quando  
sullo schermo apparivano  
invincibili gli eroi,  
condottieri e pirati  
sceriffi e banditi  
indiani e cowboy.

Nell'incipiente buio sparsi lumi  
segnalano le case,  
i fari delle macchine  
percorrono le strade.

Oh, di domenica le sere  
malinconiche d'autunno  
piovose ai finestrini  
dei tram dopo la festa!

Si apre il cancello, s'intravedono  
i primi alberi di un viale.

A quest'ora d'inverno  
ogni domenica, ricordo,  
puntuale all'imbrunire  
del giorno che finiva,  
mi assaliva la malinconia.

Erano di marmo i gradini,  
il corrimano di legno marrone  
sentivo con la mano,  
non c'era ascensore, salivo  
una domenica le scale.

Dopo l'ultima rampa, più corta,  
dal lucernario pioveva una luce,  
era aperta una porta.



Dopo gli abbracci e i baci  
sentivo i passi allontanarsi  
scendevano le scale

da una finestra li guardavo  
sotto una pioggia fine  
uscire dal portone sulla strada

aprivano gli ombrelli  
nel crepuscolo precoce  
di una domenica d'ottobre.

*Alla finestra ricordo*

- comincia a piovere, scendono  
lente le gocce, rigano i vetri -  
sonnolente le ore,  
di un mattino brumoso  
lo smorto chiarore.

Finisce presto il pomeriggio,  
del giorno impallidisce,  
una domenica d'inverno,  
la luce alla finestra,  
cede la stanza alla penombra.

Sta diventando buio,  
dobbiamo proprio andare, all'improvviso  
frettolosi i congedi sulla porta,  
sarebbero tornati  
la domenica dopo, un'altra volta?

Era rimasto il buio  
della notte nel vicolo,  
nella cucina alla luce  
fioca di una lampadina  
inristiva la mattina.

Da una sera piovosa ritorna,  
sta salendo le scale,  
è sgocciolante l'ombrello.  
Incornicia lo specchio all'ingresso  
un uomo con sciarpa e cappello.

Dietro i muri i rumori  
consueti e le solite voci,  
da sotto le porte le luci.

Erano sottili  
fitti i fili di pioggia  
alla luce dei lampioni  
nelle sere umide d'ottobre.  
Dei passanti frettolosi  
sotto gli ombrelli prevedibile  
a breve termine il ritorno  
a casa in tempo per la cena.

Attraversavo la piazza ventosa,  
scendevo nell'oscura  
solitudine di un vicolo.

Borzoli, Mele, Acquasanta,  
Campo Ligure, Masone,  
delle piccole stazioni  
leggevo tutti i nomi,  
salivano e scendevano  
i pochi viaggiatori.

Un paesaggio di verdi colline  
boschive riappariva alla luce,  
a intervalli spariva nel buio.

Ricordo nel vagone  
di terza classe di un treno  
i sedili di legno.





***Dal silenzio profondo***



Il vetro di una finestra riflette  
l'azzurro del cielo e una nuvola.  
È una bella mattina d'aprile.  
Disceso il vicolo, aperto il cancello,  
ecco la casa e il cortile.

Il viottolo ombroso profuma,  
scende a grappoli il glicine  
dall'alto muro di cinta.  
Alzando lo sguardo  
si vedono soltanto  
degli alberi le cime, e la torretta.  
Nel parco la villa  
chi passa la immagina  
ne ascolta le voci.

L'altalena e la giostra sono ferme,  
è sola al sole la panchina  
nel parco di una villa  
una domenica mattina.

L'ombra e il sole si spartiscono  
la strada in salita tra le case,  
i pomeriggi finiscono tardi.

Nella buona stagione  
le porte sono aperte,  
le donne sedute sulle soglie.

Con un fruscio leggero  
nella sera estiva  
il vento fra le fronde  
degli alberi del viale  
sorvola la panchina.

Sta per finire il giorno.

Ecco la sera, appare alla finestra.

Ti avvolge la penombra nella stanza.

Il buio è di ritorno.



Il vento fa sbattere una porta.  
Rintocchi lenti e gravi  
sorprendono il paese.  
L'immagine del giorno trascolora.

Il tonfo di una pietra,  
lo sciabordìo dell'acqua  
dal silenzio profondo  
echeggiante del pozzo.

Se suonano a morto le campane,  
una donna si affaccia alla finestra  
e chiede chi. L'uomo si ferma,  
alza lo sguardo dalla strada,  
scuote la testa, si allontana.  
La donna richiude la finestra.  
Passa una vespa o una lambretta.

La finestrella della cucina  
guardava il muro  
grigio del vicolo  
nell'ora del crepuscolo.

Qualcuno in quel momento  
passava nella strada.

Una vecchia affacciata  
alla finestra guardava.

Sibila vortica fischia  
rade l'erba dei prati  
fruga i cespugli  
da strade e sentieri  
solleva la polvere  
spazza nei cortili le foglie.

S'è svegliato di soprassalto il vento  
percorre la notte  
incalza il tempo.

Esce tre volte il cuculo  
nel corridoio deserto  
interrompe il silenzio.

Sono le tre del pomeriggio  
lo saranno ancora domani  
non lo saranno mai più.

Ridicolizza il passare del tempo  
l'orologio a cucù.

Tu non ci sei, sono lontane  
persone e cose ormai,  
traslocano nel nulla.

Oltre i vetri fuori  
in attesa dei ricordi  
le immagini a colori.



# **Giorni ariosi e vicoli oscuri**

*di Paolo Repetto*

*Un paese ci vuole. Non fosse altro per l'emozione di tornarci. Anche solo con la memoria, anzi, meglio solo con la memoria, se lo si vuole ritrovare.*

*Io non potrei scrivere poesie sul mio paese. Ho continuato a viverci dopo aver smesso da un pezzo di viverlo. L'ho visto dapprima lentamente trasformarsi, esplodere nell'ultimo quarto del secolo scorso e infine riaddormentarsi, ma di un sonno che somiglia molto al coma. Vivere dentro il cambiamento ha reso impraticabile la memoria: ha fatto sì che il passato si smarrisse nel presente. La poesia se n'è andata. Se voglio ritrovare qualche immagine devo scendere a valle: a San Giovanni riconosco ancora tutti, nelle foto sulle lapidi.*

*Per Tonino è diverso. Lerma è stata per lui ciò che Santo Stefano era per Pavese. L'ha vissuta nell'incanto infantile, l'ha sognata per lunghi inverni e l'ha ogni volta ritrovata nelle altrettanto lunghe estati dell'adolescenza. Ha gustato i profumi e i colori dei prati e delle vigne, cercato le penombre meridiane dei vicoli e dei boschi, goduto il refrigerio delle acque del Piota. L'ha colta in freddolosi flash invernali, in bianco e nero, sommersa dalla neve, comignoli fumanti e novena natalizia. L'ha disertata giusto in tempo per non vederla sparire.*

*I ricordi non sono diventati cartoline: anche quando si confondono con le illustrazioni del primo libro di lettura, o con le locandine dei film, rimangono impressioni. Nessuna edulcorazione, nessun ritocco. Niente pulcini pasquali, e nemmeno panorami in grandangolo dal belvedere. Sono dissolvenze appese alla memoria per un rumore di ruote sul selciato (o per un silenzio), per una luce che il vento fa filtrare tra le tende (o per un'ombra), per una panchina o per i pioli di una scala. Appena richiamate evocano Lerma, ma, e questo è il miracolo della poesia, non è già più la Lerma di Tonino: è anche la mia, la riconosco, finalmente.*

*E mi sorprendo. Mi sorprende soprattutto tornarci in corriera. Sulla corriera sono salito per otto anni, per nove mesi l'anno, alle sette meno un quarto del mattino. Mi risputava sulla piazza alle tre del pomeriggio, stanco, stravolto, nero dalla fame. L'avevo completamente rimossa. Per me viaggiare in corriera coincideva col tempo della scuola, con la necessità di lasciarlo, il*

*paese, per entrare ogni giorno in un mondo estraneo, opprimente e incolore.*

*Per Tonino la corriera era invece il ritorno: già da Ovada, le vallate aperte dopo gli orridi e le gallerie dell'Appennino, e poi, passato Piota, la salita, le ultime tre curve già in piedi, a raccattar bagagli, il clacson prima della svolta finale, le mura del castello, la chiesa, la piazzetta, il ciapùn. Era il mezzo per viaggiare a ritroso nel tempo. Non solo: era il veicolo delle novità, ed egli stesso ad ogni ritorno era la novità.*

*Mi ero scordato il suono di quel clacson. Oggi i pullman non suonano più: non c'è più nulla da annunciare. Invece lo risento, e sono io quel viaggiatore in piedi che vede le galline e la scritta W BARTALI sul muro, e dice: "Che bello!" Caspita, avevo dimenticato anche la scritta, e persino le galline.*

*Perché per affinare i sensi e preservare la memoria ci vuole anche una città. Un luogo dal quale tornare. Meglio se esclusa allo sguardo da una corona di monti, ma rivelata di notte dal bagliore che riverbera sulle nubi, da una linea di luce soffusa che disegna a sud le creste. Chi rimane al paese può così immaginarla, trasferirci i suoi sogni: chi vi abita sa invece che il sogno lo ha lasciato alle spalle, e che Genova è il mondo. Aver chiara questa distinzione, affrontare, e magari periodicamente ripetere, il rito di passaggio, consente di staccarsi dall'infanzia senza perderla, riporla nel cassetto giusto, dal quale può essere ripescata intatta a distanza di tempo, come accade a Tonino. Significa prendere consapevolezza del mito, anziché continuare a viverci dentro, e rimanergli fedeli pur nella coscienza di vivere altrove. Nel mondo.*

*Quel mondo, la Genova di Tonino, è ancor meno cartolina della sua Lerma. La città è vista attraverso i vetri di finestre, finestrini di tram, lucernari, rigati da gocce di pioggia, nei crepuscoli o alla luce gialla dei lampioni: non ci sono né il Righi né la Lanterna, e neppure il porto. Non arriva mai il rumore del mare a stringerci il cuore. È soprattutto una città di interni: mura discrete di appartamenti, androni, scale, cinema "Cristallo" .... O quelle umide dei vicoli.*

*La claustrofilia di queste immagini non mi ha sorpreso, ma non l'ho letta*

*come un contrappunto in negativo alle solarità lermesi. Certo, i viottoli che riescono alla cima dei poggi, a cieli azzurri o al fiume, lasciano il posto alle ombre crepuscolari dei vicoli, i vecchi seduti immobili contro il sole ai passanti frettolosi sotto la pioggia, il bianco della polvere o della neve alle brume e alle luci fioche delle auto e delle lampadine domestiche. Ma immagino che per un ragazzino di recente immigrazione Genova non potesse essere che così, non potesse che esercitare un fascino misterioso e diverso: attrarre e respingere al tempo stesso, indurre a cercare rifugio in casa e a coltivare sogni sui manifesti dei film, ma con l'orecchio curioso al fuori, ai passi sul marciapiede, all'ascensore che sale, al brusio incessante del traffico. È Genova prima della sua scoperta.*

*Questa la città che Tonino ha riposto nel cassetto adiacente a quello lermese, prima ancora di uscire per strada e di incontrare il mondo, e di sapere che anche di lì si sarebbe allontanato. Una città autunnale, grigia e piovosa, vissuta in malinconia e solitudine; eppure squarci di sole rivelano dalla terrazza le torri, i campanili e i reticoli che attizzano la fantasia. Una promessa per la prossima primavera.*

*Nel buio di quei cassette le sensazioni si sono conservate nitide, e Tonino può rievocarle senza il pericolo che virino in seppia. È il miracolo della poesia, dicevo. In realtà la poesia non è un miracolo: non scende dal cielo come la Pentecoste. È frutto di sensibilità, certamente, ma anche e soprattutto di educazione della parola e nei confronti della parola. Nasce dal non detto, più che da ciò che si dice: dall'umiltà di lasciare che siano le cose a parlare, nel loro linguaggio semplice, senza cacciare loro in bocca significati che le soffocano. Il miracolo semmai lo compie (ed è poesia, appunto, solo quando lo compie) se quelle cose, quelle immagini, quei suoni ti riescono immediatamente famigliari, che tu abbia vissuto o meno a Lerma, o a Genova, perché in qualche modo le hai comunque desiderate e sognate, e continui a rimpiangerle. Lo compie se ti porta a salire, come fanno i versi di Tonino, sulla corriera del tempo.*

## ***INDICE***

<i>Nomade, la memoria</i>	7
<i>Sono nato una sera di novembre</i>	37
<i>Genova</i>	59
<i>Dal silenzio profondo</i>	81
<i>Giorni ariosi e vicoli oscuri di Paolo Repetto</i>	97

**Tonino Repetto**

**SONO NATO UNA SERA DI NOVEMBRE**

**Edito in Lerma**

**Nell'ottobre 2015**

**Per i tipi dei VIANDANTI DELLE NEBBIE**



